

Narratori  Feltrinelli

Jeanine Cummins
Il sale della terra

Traduzione di Francesca Pe'

Titolo dell'opera originale
AMERICAN DIRT
© 2019 Jeanine Cummins
Published by arrangement with
the Italian Literary Agency and Sterling Lord Literistic, Inc.

Traduzione dall'inglese di
FRANCESCA PE'

Giangiacom Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" gennaio 2020

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03381-0



Questo romanzo è opera della fantasia. Personaggi, organizzazioni ed eventi sono il prodotto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati a scopi puramente narrativi.

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.
Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA.** <
razzismo BruttaStoria.net

Per Joe

Era la sete e la fame, e tu fosti la frutta.
Era il dolore e la rovina, e tu fosti il miracolo.

Pablo Neruda, *La canzone disperata*

Il sale della terra

1.

Una delle prime pallottole entra dalla finestra aperta sopra la testa di Luca, che è in piedi davanti al water. All'inizio non capisce che è una pallottola, ed è solo una questione di fortuna se non gli finisce dritta in mezzo agli occhi. A malapena si accorge del suo sibilo impercettibile mentre gli passa sopra e va a incastrarsi nel muro di mattonelle dietro di lui. Ma la raffica di pallottole che arriva subito dopo fa un rumore assordante, martellante, è un *rat-tat-tat* veloce come le pale di un elicottero. Ci sono anche delle grida, ma quel suono ha vita breve, gli spari lo smorzano quasi subito. Prima che Luca riesca a tirare su la lampo, abbassare il coperchio, salirci sopra per guardare fuori, prima che abbia il tempo di scoprire da dove viene quel frastuono terribile, la porta del bagno si spalanca e Mami è lì con lui.

“*Mijo, ven,*” dice a voce così bassa che Luca non la sente.

I suoi modi non sono gentili; lo spinge verso la doccia. Lui inciampa nel gradino e cade in avanti sulle mani. Mami gli atterra addosso e i denti gli si conficcano nel labbro. Avverte il sapore del sangue. Una gocciolina scura forma un circoletto rosso contro il verde brillante delle mattonelle. Mami lo fa rintanare nell'angolo. La doccia non ha la porta né la tenda. È solo un angolo del bagno dell'*abuela*, con una terza parete piastrellata a formare una specie di cabina. Il muro è alto circa un metro e settanta e largo novanta centimetri: con un po' di fortuna, è sufficiente appena per nascondere Luca e la madre alla vista. Luca è incastrato nell'angolo, le piccole spalle toccano le due pareti. Ha le ginocchia piegate sotto il mento e Mami lo avvolge come il guscio di una tartaruga. La porta del bagno rimane aperta, e questo lo preoccupa, anche se non

vede oltre il corpo della madre che gli fa da scudo, oltre la mezza barricata del muro della doccia dell'*abuela*. Vorrebbe liberarsi dall'abbraccio e dare una piccola spinta alla porta con il dito. Vorrebbe chiuderla. Non sa che sua madre l'ha lasciata aperta apposta. Che una porta chiusa attira di più l'attenzione.

Fuori continua il fragore degli spari, a cui si aggiunge un odore di carbonella e carne bruciata. Papi sta grigliando la *carne asada* e le cosce di pollo, il piatto preferito di Luca. Gli piacciono solo un po' abbrustolite, con la pelle croccante. Sua madre alza la testa e lo guarda negli occhi. Gli mette le mani ai lati del viso cercando di tappargli le orecchie. Fuori, gli spari rallentano. Si fermano e poi ricominciano con sventagliate rapide, imitando il ritmo intermittente e frenetico del suo cuore, almeno così pensa Luca. In mezzo a tutto quel baccano, Luca sente ancora la radio, la voce di una donna che annuncia *¡La Mejor 100.1 FM Acapulco!*, seguita da una canzone della Banda MS su quanto sia bello essere innamorati. Qualcuno spara alla radio, si sentono delle risate. Voci di uomini. Due o tre, non si capisce. Passi pesanti sul portico dell'*abuela*.

“Lui c'è?” Una delle voci è proprio fuori dalla finestra.

“È qui.”

“E il bambino?”

“*Mira*, qui c'è un ragazzino. È lui?”

Adrián, il cugino di Luca. Indossa gli scarpini da calcio e la maglia di Hernández. È capace di far rimbalzare il *balón de fútbol* sulle ginocchia per quarantasette volte senza farlo cadere.

“Non lo so. Sembra dell'età giusta. Fagli una foto.”

“Ehi, c'è il pollo!” dice un'altra voce. “Ah, sembra proprio buono. Ne volete un po'?”

Luca ha la testa sotto il mento di Mami, lei lo stringe forte con tutto il corpo.

“Lascia perdere il pollo, *pendejo*. Controlla dentro.”

Mami è accovacciata e si piega in avanti, spingendolo ancora di più nell'angolo. Si schiaccia contro di lui e insieme sentono la porta sul retro che cigola e sbatte. Passi in cucina. Di tanto in tanto nella casa risuona il crepitio delle pallottole. Quando gira la testa, Mami vede la macchia di sangue, vivida sulle mattonelle, illuminata dai raggi obliqui che entrano dalla finestra. Luca sente che il respiro le si ferma nel petto. In casa è sceso il silenzio. Il corridoio

che finisce proprio davanti al bagno è coperto da un tappeto. Mami si tira la manica della camicia sulla mano e Luca la osserva terrorizzato mentre si stacca da lui e si allunga verso quel puntino di sangue che potrebbe tradirli. Ci passa sopra la manica, lasciando solo un debole alone, e poi torna da lui proprio quando l'uomo in corridoio usa il calcio dell'AK-47 per spalancare la porta.

Devono essere in tre, perché Luca sente ancora due voci in cortile. Dall'altra parte della parete, il terzo uomo si abbassa la lampo e svuota la vescica nel water dell'*abuela*. Luca trattiene il respiro. Mami trattiene il respiro. Tengono gli occhi chiusi, i corpi immobili, persino l'adrenalina è sospesa nella ferma volontà di non muovere un muscolo. L'uomo fa un singhiozzo, tira lo sciacquone, si lava le mani. Le asciuga sul telo buono dell'*abuela*, quello giallo che si usa solo per le feste.

Non si muovono dopo che se n'è andato. E nemmeno dopo aver sentito la porta della cucina che cigola e sbatte, ancora una volta. Restano lì, bloccati in uno stretto nodo di braccia e gambe e ginocchia e menti e palpebre serrate e dita intrecciate, anche quando sentono che l'uomo torna fuori dai compagni, quando lo sentono annunciare che la casa è vuota e che adesso vuole proprio mangiarsi un po' di pollo, perché non c'è ragione di sprecare una bella grigliata, non quando in Africa ci sono bambini che muoiono di fame. L'uomo è ancora abbastanza vicino alla finestra, tanto che Luca sente i rumori, gli schiocchi delle labbra umide mentre mastica il pollo. Luca si concentra sul respiro: inspirare ed espirare, senza produrre un suono. Dice a se stesso che è solo un brutto sogno, un sogno orribile, ma che ha già fatto tante volte. Alla fine si sveglia sempre, con il cuore che martella nel petto e una travolgente sensazione di sollievo. *Era solo un sogno*. Perché oggi in Messico l'uomo nero è fatto così. Perché anche se i genitori stanno attenti a non discutere della violenza davanti ai figli, anche se cambiano la stazione radio quando c'è la notizia dell'ennesima sparatoria, anche se nascondono le loro peggiori paure, non si può impedire ai bambini di parlare con gli altri bambini. Sulle altalene, sul campo da *fútbol*, nel bagno dei maschi a scuola, le storie più raccapriccianti si diffondono e si amplificano. Non c'è bambino, ricco, povero, di classe media, che non abbia visto un cadavere per strada. L'omicidio come realtà quotidiana. E sanno, perché parlano tra

loro, che esiste una gerarchia del pericolo, che alcune famiglie sono più a rischio di altre. Così, anche se i genitori non gli hanno mai fatto percepire il benché minimo rischio, anche se davanti al figlio hanno dimostrato un coraggio impeccabile, Luca sapeva: sapeva che questo giorno sarebbe arrivato. Ma saperlo non attutisce il colpo. Passa tanto, tanto tempo prima che la madre allenti la morsa sulla nuca del figlio, prima che si tiri abbastanza indietro da permettergli di vedere che la luce che entra dalla finestra del bagno ha un'inclinazione diversa.

C'è una dolcezza particolare nei momenti che seguono il terrore e precedono la conferma. Quando finalmente si muove, Luca prova un breve guizzo di euforia per il semplice fatto di essere vivo. Per un istante si gode il respiro irregolare che gli attraversa il petto. Appoggia i palmi a terra per sentire il tocco freddo delle mattonelle sotto la pelle. Mami crolla contro la parete di fronte a lui e serra le mascelle rivelando la fossetta nella guancia sinistra. È strano vederla dentro la doccia con le scarpe eleganti che si mette per andare in chiesa. Luca si sfiora il taglio sul labbro. Il sangue è secco, ma lo gratta via con i denti e la ferita si riapre. Capisce che, se fosse un sogno, il sapore del sangue non si sentirebbe.

Alla fine Mami si alza. “Sta’ qui,” gli ordina in un sussurro. “Non muoverti finché non torno a prenderti. Non fare rumore, hai capito?”

Luca si lancia a prenderle la mano. “Mami, non andare.”

“*Mijo*, torno subito, okay? Tu sta’ qui.” Si stacca a forza le dita di Luca dalla mano. “Non muoverti,” ripete. “Da bravo.”

Per Luca è facile seguire le istruzioni, non tanto perché è obbediente, ma perché non vuole vedere. Là fuori, nel cortile dell'*abuela*, c'è tutta la sua famiglia. Oggi è il 7 aprile, un sabato, e sono lì per la *quinceañera* di sua cugina Yénifer, la festa dei quindici anni. Yénifer indossa un lungo abito bianco. Ci sono anche i suoi genitori, zio Alex e zia Yemi, e suo fratello Adrián, che avendo già compiuto nove anni va in giro a dire che ha un anno più di Luca, anche se in realtà hanno solo quattro mesi di differenza.

Prima di andare in bagno, Luca stava tirando due calci al *balón* con Adrián e gli altri cugini. Le mamme erano sedute intorno al tavolo sotto il portico, i cocktail ghiacciati con la condensa che gocciolava sui tovagliolini. L'ultima volta che si erano ritrovati tutti

insieme a casa dell'*abuela*, Yénifer era entrata per sbaglio in bagno mentre Luca stava facendo pipì, e lui si sentiva ancora così umiliato che oggi ha chiesto a Mami di accompagnarlo per fare la guardia fuori dalla porta. L'*abuela* non era d'accordo: secondo lei, Mami lo stava viziando, un ragazzino della sua età dovrebbe essere in grado di andare in bagno da solo. Ma Luca è figlio unico, così gli concedono cose che a tanti suoi coetanei non sono permesse.

Comunque, ora Luca è in bagno da solo, e anche se cerca di scacciarlo, il pensiero si affaccia lo stesso alla mente: quelle battute aspre tra Mami e l'*abuela* sono state le ultime parole che si sono dette. Luca si era avvicinato al tavolo, contorcendosi tutto, aveva sussurrato all'orecchio di Mami, e davanti a quella scena l'*abuela* aveva scosso la testa, agitato un dito ammonitore, fatto i suoi commenti. Era solita criticare con un sorrisetto sulle labbra. Mami però lo difendeva sempre. Aveva alzato gli occhi al cielo e spinto indietro la sedia, ignorando la disapprovazione di sua madre. Quando era successo? Dieci minuti prima? Due ore? Gli sembra di aver rotto gli ormeggi per valicare i confini del tempo.

Fuori dalla finestra sente i passi esitanti di Mami, la sua scarpa che sfiora delicata i resti di qualcosa che è andato in frantumi. Un solo respiro, troppo teso per essere un singhiozzo. Poi affretta il passo mentre attraversa il cortile con decisione, compone un numero sul telefono. Quando parla, nella sua voce c'è una nota acuta che Luca non ha mai sentito, alta e stretta in fondo alla gola.

“Mandate aiuto.”

2.

Quando Mami torna a tirarlo fuori dalla doccia, Luca sta dondolando avanti e indietro, raggomitolato su se stesso. Lei gli dice di alzarsi, ma Luca scuote la testa e si rannicchia ancora di più, il corpo scosso dal panico. Finché rimane nella doccia con il viso nascosto tra gli angoli bui dei gomiti, finché non guarda Mami in faccia, può rimandare il momento in cui scoprirà quello che sa già. Può prolungare la speranza irrazionale che un frammento del mondo di ieri sia ancora intatto.

Forse per lui sarebbe meglio andare a dare un'occhiata, vedere le chiazze sgargianti di colore sull'abito bianco di Yénifer, vedere gli occhi di Adrián, aperti verso il cielo, vedere i capelli grigi dell'*abuela*, mescolati con qualcosa che non dovrebbe mai trovarsi fuori dai contorni perfetti di una scatola cranica. In realtà potrebbe fargli bene vedere il cadavere ancora caldo del padre, la spatola piegata sotto il suo peso, il sangue che scorre sui lastroni di cemento. Perché niente di tutto ciò, per quanto orribile, può essere peggio delle immagini che Luca si creerà in testa con la sola forza della fantasia.

Finalmente Mami riesce a rimetterlo in piedi e lo fa uscire dalla porta principale, il che forse è una buona idea, o forse no. Se *los sicarios* dovessero tornare, cosa sarebbe peggio? Stare sulla strada in bella vista o nascondersi dentro, con il rischio di non vederli arrivare? Impossibile rispondere. Ormai non c'è niente che sia meglio o peggio di qualcos'altro. Attraversano il giardino curato dell'*abuela* e Mami apre il cancello. Si siedono tutti e due sul cordolo del marciapiede, dipinto di giallo, con i piedi sulla strada. Il lato opposto è in ombra, ma qui il sole picchia e Luca si sente scaldare la fronte. Dopo qualche minuto, le sirene si avvicinano.

Mami, che si chiama Lydia, si rende conto che sta battendo i denti. Non per il freddo. Le sudano le ascelle e ha la pelle d'oca sulle braccia. Luca si china in avanti e ha un conato. Vomita un grumo di patate lesse, macchiate di rosa per il punch alla frutta, che finisce sull'asfalto tra i suoi piedi. Lui e la madre però non si spostano. Sembra che non se ne siano nemmeno accorti. E non notano neppure gli spostamenti furtivi di tende e veneziane nelle finestre delle altre case, mentre i vicini si preparano a dire che loro non hanno visto niente.

Quello che nota Luca sono i muri allineati lungo la via. Li ha visti un'infinità di volte, ma oggi coglie una differenza: ogni casa ha un piccolo giardino sul davanti come quello dell'*abuela*, nascosto alla vista da un muro come quello dell'*abuela*, coronato dal filo spinato o da una rete metallica o da spuntoni aguzzi come quello dell'*abuela*, a cui si accede solo da un cancello chiuso a chiave come quello dell'*abuela*. Acapulco è una città pericolosa. La gente prende le dovute precauzioni, anche in quartieri belli come questo, soprattutto in quartieri belli come questo. Ma a che servono tutte le difese quando arrivano gli uomini? Luca appoggia la testa alla spalla della madre e lei lo cinge con un braccio. Non gli chiede se sta bene, perché d'ora in poi questa domanda porterà il peso di una dolorosa assurdità. Lydia fa del suo meglio per non pensare a tutte le parole che non le usciranno più di bocca, all'abisso improvviso e mostruoso che le ha inghiottite.

Quando arrivano, i poliziotti sigillano le due estremità dell'isolato con il nastro giallo della *escena del crimen*, per bloccare il traffico e fare spazio al macabro corteo dei mezzi di emergenza. Ci sono tanti agenti, un intero esercito, che passano davanti a Luca e a Lydia o li aggirano con coreografico rispetto. Quando l'ispettore capo si avvicina e comincia a fare domande, Lydia esita per un attimo, pensa a dove mandare Luca. È troppo piccolo per sentire tutto quello che lei ha bisogno di dire. Dovrebbe affidarlo a qualcuno per una manciata di minuti, in modo da poter dare risposte esplicite a quelle domande spaventose. Dovrebbe mandarlo dal padre. Da sua madre. Da sua sorella Yemi. Ma sono tutti morti nel cortile sul retro, i corpi vicini come pezzi caduti del domino. E comunque è tutto inutile. La polizia non è lì per aiutarli. Lydia comincia a sin-

ghiozzare. Luca si alza e le posa l'incavo freddo della mano sulla nuca.

“Datele un attimo,” dice come un uomo adulto.

Quando torna, l'ispettore è accompagnato da una donna, il medico legale, che si rivolge direttamente a Luca. Gli mette una mano sulla spalla e gli chiede se gli va di andare a sedersi sul suo furgone. Sulla fiancata c'è scritto SEMEFO, Servicio Médico Forense, e i portelloni posteriori sono aperti. Mami gli fa segno di sì, così Luca va con lei e si siede dietro, con i piedi che penzolano sopra il paraurti. La donna gli offre una lattina umida di condensa, un *refresco*.

Il cervello di Lydia, che lo shock aveva mandato in tilt, si rimette in moto, ma è come se fosse impantanato nel fango. Rimane seduta sul bordo del marciapiede, con l'ispettore in piedi davanti a lei.

“Ha visto il killer?” chiede.

“I killer, plurale. Credo fossero in tre.” Spera che l'ispettore si sposti di lato, per poter tenere d'occhio Luca. È solo a una decina di passi di distanza.

“Li ha visti?”

“No, li abbiamo sentiti. Ci siamo nascosti nella doccia. Uno è entrato e ha urinato mentre eravamo lì. Forse potete recuperare le impronte sul rubinetto, si è lavato le mani. Ci crede?” Lydia batte forte le mani, come per mandare via il ricordo. “Fuori c'erano almeno altre due voci.”

“Hanno detto o fatto qualcosa che potrebbe aiutarci a identificarli?”

Lei scuote la testa. “Uno ha mangiato il pollo.”

L'ispettore scrive *pollo* sul taccuino.

“Uno ha chiesto se *lui* c'era.”

“Un obiettivo specifico? Hanno detto chi era? Un nome?”

“Non è stato necessario. Era mio marito.”

L'ispettore smette di scrivere e la guarda, in attesa. “E suo marito è?...”

“Sebastián Pérez Delgado.”

“Il giornalista?”

Lydia annuisce e l'ispettore fischia tra i denti.

“È qui?”

Lei annuisce di nuovo. “In cortile. Con la spatola. Con il cartone.”

“Mi dispiace, *señora*. Suo marito aveva ricevuto molte minacce?”

“Sì, ma non di recente.”

“E qual era esattamente la natura di quelle minacce?”

“Gli avevano ordinato di non scrivere più niente sui cartelli.”

“O?...”

“O avrebbero ucciso tutta la sua famiglia,” conclude Lydia in tono piatto.

L'ispettore fa un respiro profondo e la guarda con quella che potrebbe essere compassione. “Quando l'hanno minacciato l'ultima volta?”

Lydia scuote la testa. “Non lo so. Molto tempo fa. Non doveva succedere. Non doveva succedere.”

L'ispettore serra le labbra in una linea sottile e rimane in silenzio.

“Uccideranno anche me,” dice, e solo mentre pronuncia quelle parole capisce che potrebbe essere vero.

L'ispettore non fa nulla per contraddirla. A differenza di molti suoi colleghi – non sa quali, ma non importa – lui non è sul libro paga del cartello. Non si fida di nessuno. Di fatto, delle oltre venti persone tra agenti e personale medico che si aggirano per la casa e il cortile dell'*abuela* in quel preciso momento, per tracciare cerchi intorno ai bossoli, esaminare le orme, analizzare gli schizzi di sangue, scattare fotografie, riscontrare l'assenza di battito, fare il segno della croce sui cadaveri dei parenti di Lydia, sette ricevono regolarmente denaro dal cartello locale. Il pagamento illecito è il triplo dello stipendio offerto dal governo. Di fatto, uno di loro ha già mandato un messaggio al *jefe*, il capo, per informarlo che Lydia e Luca sono ancora vivi. Gli altri non fanno niente, perché il cartello li paga proprio per questo, per riempire le uniformi e fingere che sia tutto sotto controllo. Alcuni lo vivono come un conflitto morale; altri no. Comunque, nessuno di loro ha scelta, perciò si tratta per lo più di questioni astratte. Il tasso di crimini irrisolti in Messico supera abbondantemente il 90 per cento. L'esistenza dei poliziotti in divisa è l'indispensabile contraltare all'effettiva impunità del cartello. Lydia lo sa. Tutti lo sanno. Decide su due piedi che deve andarsene da lì. Si alza dal marciapiede ed è sorpresa dal-

la forza delle gambe che la reggono. L'ispettore fa un passo indietro per lasciarle spazio.

“Quando saprà che sono ancora viva, torneranno.” Solo allora il ricordo si riaffaccia alla mente con un sussulto, una delle voci in cortile che chiedeva: *E il bambino?* Lydia si sente le ginocchia liquide. “Ucciderà mio figlio.”

“Saprà?” chiede l'ispettore. “Lei sa chi c'è dietro tutto questo?”

“Mi prende in giro?” replica Lydia. C'è soltanto una persona capace di compiere una carneficina di quelle proporzioni ad Acapulco, e lo sanno tutti chi è. Javier Crespo Fuentes. Il suo amico. Perché dovrebbe pronunciare il suo nome ad alta voce? L'ispettore sta recitando, oppure vuole metterla alla prova. Scrive altre parole sul taccuino: *La Lechuza? Los Jardineros?* Poi mostra la pagina a Lydia. “Scusi, adesso devo proprio andare.”

“La prego, solo qualche altra domanda.”

“No. Basta domande. Zero domande.”

In cortile ci sono sedici cadaveri, quasi tutte le persone a cui Lydia voleva bene al mondo, ma per lei quell'informazione è ancora sospesa nel vuoto. Sa che è un fatto, perché li ha sentiti morire, ha visto i corpi. Ha sfiorato la mano ancora calda di sua madre e quando ha sollevato il polso di suo marito si è resa conto che non c'era più il battito. Ma la sua mente sta ancora cercando di riavvolgere il nastro, di cancellarlo. Perché non può essere vero. È troppo orribile per essere vero. Il panico sembra imminente, ma non arriva.

“Luca, vieni.” Tende la mano e Luca salta giù dal furgone del medico legale. Lascia la lattina ancora piena sul paraurti.

Lydia lo agguanta e insieme si incamminano verso il punto dove Sebastián ha parcheggiato la macchina, alla fine dell'isolato. L'ispettore li segue, cerca ancora di parlarle. Non accetta che lei abbia messo fine alla conversazione. Non è stata abbastanza chiara? Si ferma così bruscamente che per poco l'ispettore non le va addosso. È costretto a frenare sulle punte dei piedi per evitare lo scontro. Lei si gira ruotando su un piede.

“Mi servono le chiavi,” dice.

“Quali chiavi?”

“Le chiavi della macchina di mio marito.”

L'ispettore continua a parlare mentre lei lo supera di nuovo,

tirandosi dietro Luca. Varca il cancello del giardino dell'*abuela* e dice a Luca di aspettarla lì. Poi ci ripensa e lo porta con sé, entrano in casa. Lo fa sedere sul divano di velluto dorato e gli ordina di non muoversi.

“Può restare con lui, per favore?”

L'ispettore fa segno di sì.

Lydia si ferma un istante davanti alla porta che dà sul retro, poi raddrizza le spalle, la spinge ed esce. Nel cortile ombreggiato c'è un odore dolciastro di lime e salsa barbecue carbonizzata, e lei capisce che non mangerà mai più carne alla griglia in vita sua. Adesso alcuni dei suoi familiari sono coperti da un telo, e il cortile è disseminato di targhette gialle con sopra lettere e numeri neri. Le targhette indicano i punti in cui si trovano le prove che non verranno mai usate per cercare i colpevoli. Le targhette peggiorano soltanto le cose. Se ci sono le targhette, vuol dire che è tutto vero. Lydia sente i polmoni nel torace: sono logori e indolenziti, una sensazione che non ha mai provato prima. Si dirige verso Sebastián, che non si è mosso, il braccio sinistro ancora piegato in modo innaturale sotto di lui, la spatola che sporge da sotto il fianco. Il modo in cui è steso lì le ricorda le sue pose quando si agita tutto, quando fa la lotta con Luca in soggiorno dopo cena. Strillano. Ruggiscono. Vanno a sbattere contro i mobili. Lydia versa il detersivo per i piatti nel lavello della cucina e alza gli occhi al cielo. Ma ora tutta quella foga se n'è andata. Sotto la pelle di Sebastián c'è un'immobilità silenziosa. Vuole parlargli prima che perda tutto il colore. Vuole raccontargli quello che è successo, in fretta, disperatamente. Una parte delirante di lei crede che, se racconterà la storia abbastanza bene, riuscirà a convincerlo che non è morto. Riuscirà a convincerlo che ha bisogno di lui, che il loro figlioletto ha un immenso bisogno di lui. In gola ha una specie di follia paralizzata.

Qualcuno ha tolto il cartone che gli assassini gli avevano lasciato sul petto fermandolo con un semplice sasso. La scritta con il pennarello verde diceva: TODA MI FAMILIA ESTÁ MUERTA POR MI CULPA. Tutta la mia famiglia è morta per colpa mia.

Lydia si accovaccia ai piedi del marito, ma non vuole sfiorargli la pelle cerea, sentire che sta diventando fredda. Sarebbe una prova. Gli afferra la punta di una scarpa e chiude gli occhi. Grazie a Dio il suo corpo è intatto. Sa che avrebbero potuto fermare il

cartone conficcandogli la lama del machete nel cuore. Sa che quella morte relativamente pulita è una specie di gentilezza distorta. Ha visto altre scene del crimine, scene da incubo: corpi che non sono più tali ma solo pezzi di corpi, *mutilados*. Quando il cartello uccide, lo fa a scopo di esempio, per offrire una dimostrazione esagerata e grottesca. Una mattina, aprendo il negozio, Lydia aveva visto un ragazzo che conosceva, inginocchiato ad aprire la serranda della bottega di calzolaio del padre. Teneva la chiave al collo, infilata in una stringa. Aveva sedici anni. Quando la macchina si era fermata, il ragazzo non era riuscito a scappare perché la chiave si era incastrata nella serratura: era rimasto agganciato per il collo. Così *los sicarios* avevano alzato la saracinesca lasciandolo appeso per la stringa e l'avevano preso a pugni fino a ridurlo a un ammasso di spasmi. Lydia era corsa dentro e aveva chiuso la porta a chiave, così non aveva visto quando gli avevano abbassato i pantaloni per aggiungere la decorazione, ma l'aveva scoperto in seguito. Tutti l'avevano scoperto. E ogni singolo negoziante del quartiere sapeva che il padre del ragazzo si era rifiutato di pagare le *mordidas* al cartello.

Perciò sì, Lydia ringrazia il cielo che sedici dei suoi cari siano stati uccisi dalla rapidità asettica delle pallottole. Gli agenti evitano di guardarla, e ringrazia il cielo anche di questo. Il fotografo della scena del crimine posa la macchina fotografica sul tavolo, accanto al bicchiere che ha ancora sul bordo uno sbaffo del rossetto color cioccolato di Lydia. I cubetti di ghiaccio si sono sciolti e c'è una piccola pozza di condensa sul tovagliolino. È ancora umido, e a Lydia sembra impossibile che la sua vita sia andata completamente in pezzi in meno tempo di quello che impiega un anello di condensa a evaporare nell'atmosfera. Sa che in cortile è calato un silenzio rispettoso. Si sposta al lato di Sebastián senza alzarsi in piedi. Si mette carponi, poi esita, fissa la mano tesa del marito, le sporgenze e le linee delle nocche, le mezzelune perfette delle unghie. Le dita non si muovono. La fede nuziale è inerte. Gli occhi sono chiusi, e Lydia si chiede assurdamente se il marito non li abbia chiusi apposta, per lei, in un ultimo gesto di tenerezza, in modo che, trovandolo, lei non dovesse vedere il suo sguardo vuoto. Si mette una mano sulla bocca perché le sembra che la sua essenza stia per riversarsi fuori. Ricaccia giù quella sensazione, infila le dita

nell'incavo della mano esanime del marito e si concede di posargli la guancia sul petto. È già freddo. Freddo. Sebastián non c'è più, è rimasta solo la sua forma familiare e amata, senza un soffio di vita.

Gli accarezza la mascella, il mento. Serra le labbra e gli appoggia il palmo sulla fronte fresca. La prima volta che l'ha visto, era chino su un quaderno a spirale in una biblioteca di Città del Messico, con la penna in mano. Le spalle inclinate, la bocca carnosa. Indossava una T-shirt viola, di un gruppo che lei non conosceva. Non era stato il suo corpo ad attirarla, ora lo capisce, ma il modo in cui lui lo animava. I lastroni di cemento le bucano le ginocchia mentre copre Sebastián di preghiere. Il pianto si fa spasmodico. La spatola piegata è in una pozza di sangue rappreso, sulla parte piattata c'è ancora un po' di carne cruda. Lydia resiste a un'ondata di nausea, infila la mano nella tasca del marito e prende le chiavi. Quante volte durante la loro vita insieme ha infilato la mano in quella tasca? *Non pensarci, non pensarci, non pensare.* Togliergli la fede è un'impresa. L'anello si ferma all'altezza della nocca e Lydia è costretta a farlo girare, deve usare una mano per raddrizzare il dito e l'altra per far girare l'anello, e in questo modo, finalmente, recupera la fede nuziale del marito, la stessa che gli ha messo al dito nella Catedral de Nuestra Señora de la Soledad più di dieci anni prima. Se la infila al pollice, posa le mani sulla gabbia toracica di Sebastián e si rimette in piedi. Si allontana barcollando, aspetta che qualcuno la fermi per essersi impadronita di quegli oggetti. Magari qualcuno le dicesse che non può portarli via, che non può inquinare le prove o altre stronzate del genere! Che soddisfazione sarebbe avere un bersaglio su cui riversare un po' della sua rabbia, almeno per un attimo! Ma nessuno osa dirle niente.

È in piedi, le spalle cadenti. Sua madre. Fa per raggiungere l'*abuela*, uno dei corpi che sono stati coperti frettolosamente con un telo di plastica nera. Un agente le sbarrò il passo.

“*Señora*, la prego,” dice soltanto.

Lydia lo guarda con gli occhi fuori dalle orbite. “Voglio passare ancora un momento con mia madre.”

Lui scuote appena la testa, un movimento impercettibile. Parla in tono dolce. “Le assicuro,” dice, “che quella non è sua madre.”

Lydia sbatte le palpebre, immobile, le chiavi della macchina strette in mano. L'agente ha ragione. Potrebbe fermarsi ancora in

questo paesaggio di morte, ma a che scopo? Loro non ci sono più. Non è così che vuole ricordarli. Dà le spalle alle sedici sagome orizzontali e rientra in cucina, accompagnata dalla porta che cigola e sbatte. Fuori, gli agenti riprendono il lavoro.

Dall'armadio in camera di sua madre Lydia tira fuori l'unico bagaglio posseduto dall'*abuela*: un piccolo borsone rosso. Lo apre e scopre che è pieno di borsette. Sono un'infinità. Le rovescia sul letto, apre il cassetto del comodino, prende un rosario e un libriccino di preghiere e li mette nel borsone insieme alle chiavi. Poi si china e infila il braccio sotto il materasso. Lo fa scorrere avanti e indietro finché le dita non sfiorano un rotolo di banconote. Lo tira fuori, sono quasi quindicimila pesos. Li mette nel borsone. Butta di nuovo il mucchio di borsette nell'armadio, porta il borsone in bagno, apre l'armadietto e prende quello che c'è: una spazzola, uno spazzolino da denti, dentifricio, crema idratante, un burrocaao, un paio di pinzette. Finisce tutto nel borsone. Agisce senza pensare, senza riflettere davvero su cosa potrebbe esserle utile e cosa no. Lo fa perché non sa che altro fare. Lei e la madre hanno la stessa taglia di scarpe, una piccola fortuna. Prende l'unico paio comodo che trova nell'armadio, delle scarpe da ginnastica di tessuto lamé dorato con la cerniera laterale che l'*abuela* usava per fare giardinaggio. In cucina il saccheggio prosegue: un pacchetto di biscotti, un barattolo di arachidi, due sacchetti di patatine, tutti infilati di nascosto nel borsone. La borsetta della madre è appesa a un gancio dietro la porta della cucina, con altri due da cui pendono il suo grembiule e il suo maglione verde preferito. Lydia stacca la borsetta di morbida pelle marrone e ci guarda dentro. È come aprire la bocca della madre, troppo personale. La piega, la infila nella tasca laterale del borsone e chiude la cerniera.

Quando Lydia ritorna, l'ispettore è seduto accanto a Luca sul divano, ma ha smesso di fare domande. Blocco e matita sono abbandonati sul tavolino.

“Dobbiamo andare,” dice lei.

Luca si alza senza attendere istruzioni.

Si alza anche l'ispettore. “Le sconsiglio di tornare a casa adesso, *señora*,” la avverte. “È troppo rischioso. Se aspetta qui, magari uno dei miei uomini può accompagnarla. Potremmo trovare un luogo sicuro per lei e suo figlio.”

Lydia sorride, e per un attimo si stupisce di essere ancora in grado di farlo. Un breve accenno di risata. “Preferisco tentare la sorte senza la vostra assistenza.”

L'ispettore appare perplesso, ma annuisce. “Avete un posto sicuro dove andare?”

“La prego, non si preoccupi della nostra incolumità,” dice. “Serva la giustizia, si concentri su quello.” Sa benissimo che le parole le escono di bocca come minuscole frecce non avvelenate, tanto arrabbiate quanto inutili. Non si sforza di contenersi.

L'ispettore se ne sta lì con le mani in tasca e guarda per terra, accigliato. “Mi dispiace per la sua perdita. Davvero. Lo so, sembra che tutti i crimini rimangano impuniti, ma ci sono ancora persone che hanno a cuore la giustizia, che inorridiscono per questa violenza. Sappia che ci proverò.” Anche lui capisce che le sue parole sono inutili, ma si sente in dovere di pronunciarle lo stesso. Tira fuori dal taschino un biglietto con sopra il suo nome e il numero di telefono. “Ci servirà una dichiarazione ufficiale, quando se la sente. Si prenda qualche giorno, se necessario.”

Le porge il biglietto, ma Lydia non accenna a prenderlo, così ci pensa Luca ad agguantarlo. È sgattaiolato accanto alla madre, le cinge la schiena con un braccio sotto la tracolla del borsone rosso.

Stavolta l'ispettore non li segue. Le loro ombre si fondono, una bestia deforme che avanza lungo il marciapiede. Sotto il tergicristallo della macchina, un Maggiolino Volkswagen arancione del 1974 che non passa certo inosservato, c'è una strisciolina di carta, così piccola che la brezza calda della via non la fa nemmeno svolazzare.

“*Carajo*,” impreca Lydia, e d'istinto spinge Luca dietro di sé.

“Cosa c'è, Mami?”

“Sta' qui. Anzi no, mettiti là.” Indica la direzione da cui sono venuti, e per una volta Luca non fa domande. Torna indietro di corsa, una decina di metri o anche di più. Lydia molla il borsone sul marciapiede, si scosta dalla macchina, guarda a destra e a sinistra lungo la via. Ma il cuore non le batte all'impazzata; lo sente pesante come il piombo.

Il disco orario incollato al parabrezza, un po' di ruggine sul paraurti. Lydia scende in strada, si china per cercare di leggere il

biglietto senza toccarlo. In fondo all'isolato, appena dietro il nastro giallo che delimita la scena del crimine, c'è il furgone di un'emittente televisiva, ma il giornalista e il cameraman sono intenti a prepararsi e non li hanno visti. Dando loro le spalle, toglie la strisciolina dal parabrezza con uno strattone. Una sola parola scritta con il pennarello verde: BUH! Lydia inspira di colpo e si sente tagliare in due. Guarda Luca, accartoccia il biglietto nel pugno e se lo ficca in tasca.

Devono sparire. Devono andarsene da Acapulco, così lontano che per Javier Crespo Fuentes sarà impossibile ritrovarli. Non se ne parla di prendere la macchina.

3.

Lydia fa due giri intorno al Maggiolino arancione, guarda dentro dai finestrini, esamina le gomme, il serbatoio, la parte di telaio che riesce a vedere chinandosi senza toccare niente. Sembra tutto uguale a come l'hanno lasciato; non che in quel momento ci avesse fatto molto caso. Fa un passo indietro e incrocia le braccia sul petto. Non ha nessuna intenzione di accendere la macchina, ma deve almeno aprirla per recuperare le sue cose. La sente come una necessità impellente, ma la sua mente è inchiodata sul qui e ora e non si rende conto che quello che vuole sono dei *ricordi*.

Sbirciando dal finestrino vede lo zaino di Sebastián ai piedi del sedile del passeggero, i propri occhiali da sole che luccicano sul cruscotto, la felpa blu e gialla di Luca gettata sul sedile posteriore. È troppo pericoloso tornare a casa, nel posto dove vivono tutti insieme. Deve fare in fretta, portare Luca via da lì. Per un breve istante Lydia pensa che, se c'è una bomba in macchina, sarebbe più caritatevole prendere Luca con sé, chiamarlo prima di aprire la portiera, ma l'istinto materno ha la meglio su quell'idea macabra.

Così avvicina la chiave con la mano tremante, cercando di tenerla ferma con l'altra mano. Guarda Luca, che alza il pollice in segno di incoraggiamento. *Non ce l'hanno messa una bomba*, dice tra sé. *Una bomba sarebbe troppo, dopo tutte quelle pallottole*. Infilà la chiave nella portiera. Un respiro profondo. Due. La gira. *Clac*. Lo scatto della serratura la fa quasi crollare. Ma poi, silenzio. Nessun ticchettio, nessun bip, nessuno spostamento d'aria letale. Chiude gli occhi, si gira verso Luca, alza anche lei il pollice. Apre la portiera cigolante e comincia a frugare nell'abitacolo. Cosa le serve? Si interrompe, la confusione la paralizza per un attimo. *Non*

sta succedendo davvero, pensa. Ha la mente tesa, alterata. Pensa a quando suo padre è morto e sua madre ha camminato in tondo per settimane, dal lavello al frigorifero, dal frigorifero al lavello. Stava lì con la mano sul rubinetto e si dimenticava di aprirlo. Lydia non può entrare in un circolo vizioso come quello: è pericoloso. Devono muoversi.

Ecco lo zaino di Sebastián. Una delle cose da prendere. Ora come ora, Lydia può solo eseguire i compiti che le si presentano davanti. Poi ci sarà tempo per cominciare a riflettere su come tutto questo sia accaduto, sul perché sia accaduto. Apre lo zaino, tira fuori un thermos, gli occhiali di Sebastián, le chiavi del suo ufficio, le cuffie, tre taccuini e un pugno di biro, un registratore portatile, il tesserino da giornalista, e lascia tutto sul sedile del passeggero. Tiene soltanto il tablet con il caricatore, ma lo spegne prima di rimmetterlo nello zaino ormai vuoto. Non capisce come funziona il gps incorporato, ma di sicuro non vuole farsi rintracciare. Prende gli occhiali da sole dal cruscotto e se li infila con un gesto rabbioso, rischiando quasi di conficcarsi un'astina nell'occhio. Spinge avanti il sedile per guardare dietro. Sul pavimento della macchina ci sono le scarpe buone di Luca, che le ha abbandonate lì quando si è messo le scarpe da ginnastica per giocare a *fútbol* con Adrián. *Oddio, Adrián*, pensa Lydia, e la fessura nel petto diventa più profonda, come se le avessero piantato un'ascia nello sterno. Chiude forte gli occhi, solo per un momento, e si costringe a respirare. Prende le scarpe di Luca e le mette nello zaino. Sul sedile posteriore c'è anche il berretto rosso dei New York Yankees di suo marito. Lo afferra, scende dalla macchina e lo dà a Luca, che se lo mette. Nel bagagliaio trova il cardigan marrone di Sebastián e lo infila nel borsone. Ci sono anche un pallone da basket (lo lascia lì) e una maglietta sporca (la tiene). Chiude il bagagliaio con un colpo violento e torna verso il sedile del passeggero per scegliere un taccuino, ancora senza avere il coraggio di chiedersi perché lo fa: per avere un ricordo della sua calligrafia. Ne prende uno a caso, lo mette nello zaino e chiude la macchina.

Luca la raggiunge prima che lei lo chiami con un cenno. *Mio figlio non è più lo stesso*, pensa. La guarda in un modo diverso, interpreta i suoi desideri senza che gli si dica niente.

“Dove andiamo, Mami?”

Lydia lo osserva con la coda dell'occhio. Otto anni. Deve superare questa tragedia e trovare la forza di salvare il salvabile. Gli dà un bacio sulla testa e si incamminano, allontanandosi dai giornalisti, dalla macchina arancione, dalla casa dell'*abuela*, dalla loro vita distrutta.

“Non lo so, *mijo*,” risponde. “Vedremo. Ci aspetta una bella avventura.”

“Come nei film?”

“Sì, *mijo*. Come nei film.”

Si infila lo zaino e stringe gli spallacci, poi mette anche il borsone a tracolla. Percorrono vari isolati verso nord, quindi girano a sinistra in direzione della spiaggia e infine tornano verso sud, perché Lydia non riesce a decidersi: non sa se andare in un posto pieno di turisti o se invece è meglio cercare di sparire del tutto. Si guarda spesso alla spalle, studia le persone a bordo delle auto di passaggio, serra la presa sulla mano di Luca. Davanti a un cancello aperto, un cane meticcio si mette ad abbaiare, scatta in avanti, tenta di mordere. Una donna con un camicione a fiori esce di casa per sgridarlo, ma prima che faccia in tempo ad avvicinarsi Lydia lo prende a calci con ferocia, senza provare il minimo senso di colpa. La donna comincia a strillare, ma Lydia va avanti, tenendo il figlio per mano.

Luca raddrizza la visiera del berretto degli Yankees, che gli sta largo. Il bordo interno del cappello è impregnato del sudore di Papi, così quando lo tira di qua o di là gli arrivano piccole folate dell'odore di suo padre. Prende a farlo di continuo, ma poi gli viene in mente che l'odore potrebbe finire e allora, per paura di consumarlo tutto, smette di toccare il cappello. Dopo un bel po' scorgono un autobus e decidono di salire a bordo.

È sabato ed è metà pomeriggio, perciò l'autobus non è affollato. Luca è contento di sedersi, finché non si rende conto che sono state le gambe, muovendosi sotto di lui per portare il suo piccolo peso in giro per le strade della città, a impedire all'orrore di schiacciare come minaccia di fare adesso. Non appena è seduto accanto a Mami sul sedile di plastica blu, con le gambe stanche penzoloni, comincia a pensare. Comincia a tremare. Mami lo cinge con un braccio e lo stringe forte.

“Non puoi piangere qui, *mijito*,” dice. “Non ancora.”

Luca annuisce e in men che non si dica i brividi passano e il rischio delle lacrime scompare. Appoggia la testa al finestrino scaldato dal sole e guarda fuori. Si concentra sui colori squillanti della città, il verde delle palme, i tronchi degli alberi dipinti di bianco per tenere lontani gli scarafaggi, il vivido turbinio di manifesti che pubblicizzano negozi, alberghi, scarpe. Quando passano davanti a El Rollo, il parco acquatico, Luca guarda i bambini e gli adolescenti in coda alla biglietteria. Hanno le infradito ai piedi e l'asciugamano intorno al collo. Dietro di loro si innalzano gli scivoli rossi e gialli che scendono in picchiata. Luca mette un dito sul vetro e schiaccia i bambini in fila, a uno a uno. Con uno stridore di freni, l'autobus fa la fermata e tre ragazzini con i capelli umidi salgono a bordo. Superano Luca e Lydia senza degnarli di uno sguardo e si siedono in fondo, i gomiti piantati sulle ginocchia, a chiacchierare sottovoce da un lato all'altro del corridoio centrale.

“Quest'estate Papi mi porta,” dice Luca.

“Cosa?”

“A El Rollo. Ha detto che quest'estate potevamo andare. Quando finisce la scuola, un giorno sta a casa dal lavoro e mi porta.”

Lydia risucchia le guance in dentro e se le morde. Un riflesso traditore: è arrabbiata con il marito. L'autista chiude la porta e il bus rientra nel flusso del traffico. Lydia apre il borsone per terra davanti a lei, si sfilta le scarpe col tacco e le sostituisce con le scarpe da ginnastica dorate di sua madre. Non ha un piano, e questo non è da lei. Fa fatica a pensare, non riconosce più la propria mente, che è frenetica e impantanata al tempo stesso. Almeno riesce a ricordare di scendere e cambiare autobus ogni quindici o venti minuti, e così fanno. A volte cambiano direzione, altre volte no. Un autobus si ferma proprio davanti a una chiesa, così entrano per un momento, ma la parte di Lydia che in genere è disposta a pregare si è spenta. Ha già provato altre volte questo senso di stordimento – quando a diciassette anni ha perso suo padre per un cancro, quando ha avuto un aborto tardivo due anni dopo aver avuto Luca, quando i medici le hanno detto che non avrebbe mai più potuto avere figli – perciò non lo prende come una crisi di fede. Crede invece che sia un atto di gentilezza divina. Come se fosse andata in letargo, Dio ha ridotto al minimo le sue funzioni vitali. Fuori, Luca vomita di nuovo mentre aspettano l'autobus successivo.

Al collo Lydia porta una catenina d'oro decorata da tre semplici cerchietti intrecciati. È un gioiello discreto, l'unico che indossa a parte la fede in filigrana d'oro all'anulare sinistro. Sebastián le ha regalato la catenina il primo Natale dopo la nascita di Luca, e a lei è piaciuta subito, per quello che simboleggia. Da allora non se l'è più tolta, ed è diventata talmente parte di lei che l'ha aggiunta ai suoi vezzi. Quando è annoiata, fa scorrere le delicate maglie d'oro avanti e indietro sul pollice. Quando è nervosa, ha l'abitudine di infilare i tre cerchietti sulla punta del mignolo, facendoli tintinnare. Adesso però evita di toccarli. La mano si muove distrattamente verso il collo, ma lei è già consapevole di quel gesto. Si sta già esercitando a dissimulare le vecchie abitudini. Se vuole sperare di uscirne viva, deve diventare irriconoscibile. Apre il gancio della catenina, ci infila la fede di Sebastián che teneva al pollice, richiude il gancio sulla nuca e nasconde tutto sotto il collo della camicetta.

Non devono richiamare l'attenzione degli autisti, che spesso lavorano come *halcones*, spie per il cartello. Lydia sa che il suo aspetto di donna moderatamente attraente ma non bella, di un'età imprecisata, che gira per la città con un ragazzino dall'aria comune, può offrirle una sorta di camuffamento naturale, se si impegna a favorire l'impressione che lei e Luca siano usciti per fare comperare o per andare a trovare degli amici dall'altra parte della città. Di fatto potrebbero benissimo scambiarsi di posto con molti degli altri passeggeri, cosa che Lydia trova davvero assurda: le persone che li circondano non sono in grado di vedere a occhio nudo l'abominio che hanno appena vissuto. A lei sembra evidente come se ci fosse un'insegna al neon che le lampeggia sopra la testa. Combatte di continuo contro l'urlo che pulsa dentro di lei come una creatura viva. Si allunga e scalcia come faceva Luca quando era ancora nel pancione. Con un tremendo autocontrollo, Lydia lo strangola e lo sopprime.

Quando dalla fitta nebbia del suo caos mentale comincia finalmente a emergere un piano, Lydia non sa se possa funzionare, ma decide di portarlo avanti perché è l'unico che ha. Alle quattro meno un quarto, appena prima dell'orario di chiusura, lei e Luca scendono a Playa Caletilla, entrano in una filiale sconosciuta della loro banca e si mettono in fila. Lydia accende il cellulare per controllare il saldo, poi lo spegne di nuovo e compila un modulo per

prelevare quasi l'intera somma: 219.803 pesos, circa 12.500 dollari, per lo più eredità del padrino di Sebastián, che aveva uno stabilimento di imbottigliamento ed è morto senza figli. Si fa dare il denaro in banconote di grosso taglio.

Pochi minuti dopo Luca e Lydia sono di nuovo sull'autobus, con i risparmi di una vita ammassati in tre buste sul fondo del borsone dell'*abuela*. Tre autobus e più di un'ora dopo, scendono al Walmart di Diamante. Comprano uno zaino per Luca, due pacchetti di mutande, due paia di jeans, due confezioni con tre magliette bianche ciascuna, due felpe col cappuccio, due giacche pesanti, calzini di ricambio, altri due spazzolini, salviettine umidificate, cerotti, crema solare, burrocacao, un kit di pronto soccorso, due borracce, due torce, pile e una cartina del Messico. Lydia ci mette un bel po' a scegliere un machete al bancone del reparto ferramenta, e alla fine ne compra uno con la lama a scomparsa e una sobria custodia nera che può legare alla gamba. Non è una pistola, ma è meglio di niente. Pagano in contanti, poi imboccano il sottopasso che porta agli alberghi sulla spiaggia, Luca con il berretto da baseball di Papi e Lydia senza toccare la catenina d'oro. Mentre camminano, lei tiene d'occhio tutti: gli altri pedoni, le persone a bordo delle auto di passaggio, persino i ragazzini pelle e ossa sugli skateboard, perché sa che gli *balcones* sono ovunque. Accelerano il passo. Lydia sceglie l'Hotel Duquesa Imperial per via delle dimensioni. È abbastanza grande da garantire un certo grado di anonimato, ma non abbastanza nuovo da catturare l'attenzione di chi segue le ultime tendenze. Chiede una stanza affacciata sulla strada e paga, di nuovo, in contanti.

“Adesso mi serve solo un numero di carta di credito per le spese accessorie,” dice l'impiegato della reception mentre infila due chiavi magnetiche in una custodia di cartoncino.

Lydia guarda le chiavi ed è tentata di strappargliele di mano e correre verso l'ascensore. Poi apre il borsone e finge di frugare in cerca della carta di credito. “Accidenti, devo averla lasciata in macchina,” dice. “Quant'è l'addebito?”

“Quattromila pesos.” L'impiegato fa un sorriso asettico. “Rimborsabili al cento per cento, ovviamente.”

“Ovviamente,” dice Lydia. Appoggia il borsone sul ginocchio e apre una delle buste. Prende i quattromila pesos senza tirare fuori la busta dal borsone. “Vanno bene i contanti?”

“Oh.” L’impiegato fa una faccia leggermente allarmata e i suoi occhi sfrecciano verso il direttore, che però è occupato con un altro cliente.

“I contanti vanno benissimo,” dice il direttore senza alzare gli occhi da quello che sta facendo.

L’impiegato annuisce e Lydia gli mette in mano le quattro banconote rosa. Lui le infila in una busta e la sigilla.

“E il suo nome, prego?” La penna nera rimane sospesa sopra la busta.

Lydia esita un istante. “Fermina Daza,” risponde, il primo nome che le viene in mente.

L’impiegato le consegna la chiave della stanza. “Le auguro un buon soggiorno, signora Daza.”

La salita in ascensore fino al decimo piano è il minuto e mezzo più lungo della vita di Luca. Gli fanno male i piedi, la schiena, il collo, e non ha ancora pianto. Al quarto piano entra una famiglia, poi i nuovi arrivati si accorgono che l’ascensore sta salendo ed escono di nuovo. I genitori ridono tra loro, mano nella mano mentre i figli bisticciano. Il maschio guarda Luca e gli fa la linguaccia mentre le porte dell’ascensore si richiudono. Grazie all’istinto e alle indicazioni impercettibili di Mami, Luca sa di doversi comportare come se fosse tutto normale, e finora è riuscito in questo compito immane. Ma nell’ascensore c’è anche una signora anziana ed elegante, che ammira le scarpe dorate di Mami. Le scarpe dell’*abuella*. Luca sbatte rapidamente le palpebre.

“Che belle le sue scarpe, davvero insolite,” dice la donna sfiorando il braccio di Lydia. “Posso chiederle dove le ha comprate?”

Invece di girarsi verso di lei, Lydia si guarda i piedi. “Ah, non mi ricordo,” risponde. “Le ho da tanto tempo.” E poi preme più volte il pulsante del decimo piano, il che non fa andare più veloce l’ascensore ma ottiene l’effetto di tacitare ogni altro tentativo di conversazione. La donna scende al sesto piano, dopodiché Mami preme anche i pulsanti quattordici, diciotto e diciannove. Scendono al decimo piano e tornano giù per tre rampe di scale fino al settimo.

A Luca succede una cosa strana dopo che Mami ha finalmente aperto la porta della loro camera d’albergo con la chiave magneti-

ca, dopo che ha guardato a destra e a sinistra lungo il corridoio coperto dalla moquette e lo ha spinto dentro in fretta, dopo che ha messo tutti i chiavistelli e ha trascinato la sedia sul pavimento per incastrarla sotto la maniglia della porta. La cosa strana che gli succede è: niente. L'angoscia che si è tenuto dentro non esplose. Ma nemmeno se ne va. Resta lì, trattenuta come il respiro, sospesa alla periferia della sua mente. Luca ha la sensazione che, se girasse la testa, se dovesse punzecchiare la bolla di quell'incubo con il dito, scatenerebbe un torrente così impetuoso che verrebbe trascinato via per sempre. Così sta attento a rimanere quasi immobile. Poi si toglie le scarpe e si arrampica sul bordo del letto singolo. C'è sopra un asciugamano, piegato a forma di cigno, e Luca lo prende per il collo e lo scaraventa a terra. Afferra il telecomando come se fosse una ciambella di salvataggio e accende la tv.

Mami sposta i sacchetti del Walmart, gli zaini e il borsone dell'*abuela* sul tavolino e rovescia tutto il contenuto. Comincia a staccare le etichette, a organizzare gli oggetti in pile diverse, poi d'un tratto si lascia cadere su una poltrona e non si muove per almeno dieci minuti. Luca non la guarda. Tiene gli occhi incollati a Nickelodeon, alza il volume di *Henry Danger*. Quando alla fine ricomincia a muoversi, Mami si avvicina e gli dà un brusco bacio sulla fronte. Attraversa la stanza e apre la porta scorrevole che dà sul balcone. Dubita che l'aria fresca possa schiarirle le idee, ma deve almeno provarci. La lascia aperta ed esce.

La sola cosa buona del terrore, ormai Lydia l'ha capito, è che è più immediato del dolore. Sa che presto dovrà fare i conti con quello che è successo, ma per ora il pensiero del rischio che corrono serve ad anestetizzarla dalla peggiore delle angosce. Si sporge dal balcone e controlla la strada. Si dice che non c'è nessuno. Si dice che sono al sicuro.

Di sotto, alla reception, l'impiegato chiede di fare una pausa e va nella saletta riservata al personale. Entra nel secondo cubicolo del bagno, prende il telefonino usa e getta dalla tasca interna della giacca e compone questo messaggio: "*Due ospiti speciali si sono appena registrati all'Hotel Duquesa Imperial*".